

Via Narni, 29 - 00181 Roma - Mensile di informazione - Anno LXIV
N° 9 - Settembre 2015 - Spedizione in Abbonamento Postale D. L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/RM - Una copia € 1,00



Nei
Segno
del **S**angue

NEL SEGNO DEL SANGUE

Mensile della
Unione Sanguis Christi
dei Missionari
del Preziosissimo Sangue

Anno LXIV - N° 9
SETTEMBRE 2015

Direttore Responsabile
Michele Colagiovanni, cpsps

Stampa
Dali Studio srl

Redazione e Amministrazione
00181 Roma - Via Narni, 29

Tel. e Fax: 06/78.87.037

e-mail: piaunione@gmail.com

<http://www.csscro.it>
<http://www.sangasparedelbufalo.it>

Abbonamento annuo

Ordinario: € 10,00
Sostenitore: € 20,00
Estero: € 50,00

C.C.P. n. 391003

Autorizzazione Trib. Roma
n. 229/84 in data 8-6-1984.
Iscriz. Registro Naz. della Stampa
(Legge 8-8-1981, n. 416, Art. 11)
al n. 2704, vol. 28, foglio 25,
in data 27-11-1989

Finito di stampare
nel mese di Settembre 2015



Questa rivista è iscritta
all'Associazione
Stampa Periodica Italiana

INDICE

EDITORIALE

Invasione o Integrazione? Esodo e terra promessa?
di *Michele Colagiovanni* 227

SPIRITUALITÀ

Tutto cominciò di là di *Gennaro Cespites* 230
L'ospitalità di Abramo di *Maria Damiano* 247

CRONACA

Tolleranza di *Arcangelo Sacchetti* 236

INCONTRO DI PREGHIERA

L'annuncio dell'angelo Gabriele a Maria di *Carla Taddei* 239

MISSIONI

Il desiderio di maternità di *Giuseppe Montenegro* 243

ATTUALITÀ

Lo stato laico protegga di *Michele Colagiovanni* 250

I Papi secondo Vassalli di *Michele Colagiovanni* 252



Croce del Campo (Brescia, XI-XII secolo) Tesoro del Duomo Vecchio.

**UNIONE SANGUIS CHRISTI
CENTRO STUDI SANGUIS CHRISTI**

Direttore

Andrea Giulio Biaggi, cpsps

Redattori:

*A. G. Biaggi, M. Colagiovanni,
G. Cespites, G. Montenegro,
C. Taddei*

Fotocomposizione

Elena Castiglione

Foto:

*Archivio USC
Collezione privata*

Invasione o Integrazione?

Esodo e terra promessa?

di Andrea Giulio Biagqi



I flussi migratori di questi anni che interessano il nostro caro vecchio Continente Europeo, sembrano modificarne non solo l'assetto

demografico, ma anche la direzione dell'ago geopolitico di intere nazioni.

Nel 2012, durante l'ultimo Sinodo dei Vescovi indetto

dal Papa Benedetto XVI, sabato 13 ottobre, il cardinale ghanese Peter Turkson fece proiettare un video intitolato "Muslim demographics"

(<https://www.youtube.com/watch?v=zRh5h8jMTXM>) che fece a molti rizzare i capelli, in quanto, con estrema chiarezza statistica e lucidità previsionale si calcolava e mostrava come la silenziosa "invasione" islamica attuata specialmente nel nostro Continente, costituisse un segnale d'allarme fortissimo che non poteva più essere disatteso o inascoltato. Il video, che all'epoca aveva già tre anni, a quel tempo fece impressione anche per una frase pronunciata dall'allora dittatore libico Mu'ammar Gheddafi: "Ci sono segni che mostrano che Allah darà la vittoria all'Islam in Europa ... Gli oltre 50 milioni di Musulmani in Europa renderanno questo Continente, un Continente islamico in pochi decenni." Infatti, all'epoca del Sinodo, si poteva già constatare come le proiezioni statistiche fossero superate dalla realtà del fenomeno migratorio.

In questi giorni, che l'ufficio statistico della CEE ha determinato che nel breve giro di tempo ci saranno almeno altri 4 milioni di profughi siriani che sono pronti a varcare i confini europei,

onde richiedere lo *status* di rifugiati, oltre alla cifra media dei consueti 200 mila e più immigranti clandestini all'anno che sbarcano sulle coste del mediterraneo, ricoverati nei centri di prima accoglienza e quindi smistati in altri luoghi dove possano pian piano usufruire meglio dei benefici dati dalla libertà delle nostre terre, noi ci chiediamo: siamo forse arrivati ad un punto in cui la spugna territoriale di alcune nazioni diventa satura di persone, di contro a quella di alcuni altri paesi che, autoarginatisi da moderne strutture o mura difensive, potrebbero aprirsi ad un'accoglienza che invece manca?

Sicuramente siamo arrivati ad un punto di non ritorno, basti prestare ascolto alle parole dell'ufficio Migrantes, che indica questo fenomeno come solo "la fase iniziale di un esodo". Infatti, l'Europa è il continente che sta invecchiando il più rapidamente e che secondo le statistiche (che non tengono conto di questi odierni flussi migratori), nel 2050 ad esempio, il 35% dei cittadini Italiani avrà superato i 60 anni di età, ed in solo un decennio ben ¼

della nostra popolazione avrà già varcato questa soglia.

È vero che, solo a attingere nella nostra memoria storica, noi riscopriamo che il nostro stesso paese è stato interessato in più fasi da un fenomeno emigratorio delle fasce più povere della società che, andando altrove nelle Americhe, in Oceania od in altri luoghi della stessa Europa, hanno cercato quel necessario per vivere, oppure quella speranza di vita, che allora il nostro bel paese, vuoi per i fenomeni delle guerre, vuoi per la presenza diffusa di sacche di povertà, non poteva senz'altro offrire.

Qui si tratta però di un altro fenomeno ben più grave e dalle più svariate definizioni. Da alcuni capi di governo viene tacciato come l'invasione di un'"orda di islamici", da altri come un revival di quella tanta "gente deportata della Seconda guerra mondiale", da altri ancora come un'occasione che rende "orgogliosi del proprio Paese" per la capacità di accoglienza, per altri infine come un meccanismo a fisarmonica che piano piano logora le strutture di accoglienza e rende inadde-

guati i meccanismi di integrazione perché, alla fin fine, quante persone e con quanta rapidità, i sistemi di integrazione presenti nei diversi Stati dell'Unione Europea possono ammortizzare il continuo flusso migratorio senza a loro volta divenirne un ingranaggio che poi verrà adottato per snaturalizzare le culture originarie d'accoglienza, soppiantandole con quelle emergenti?

A questo proposito diviene sconcertante e terribile la visione di un antropologo che, parafrasando una parabola evangelica, ha descritto questo fenomeno immigratorio come quello di un'inseminazione continua di zizzania in un terreno coltivato a frumento, con l'evidente conseguenza che prima o poi il frumento verrà immancabilmente soffocato e soppiantato dalla nuova cultivar presente sul terreno.

A questo fenomeno quasi-apocalittico, al quale Papa Francesco si oppone con risolutezza, chiedendo alla Chiesa intera e ad ogni comunità cristiana presente sul territorio europeo di fare uno sforzo di carità e misericordia nell'accogliere quanti più possibile con cuore aperto, occorre tut-

tavia saper oculatamente interrogare i grandi uomini di spirito ed i profeti che ci hanno preceduto, per comprendere che il diritto all'emigrazione è intimamente connesso al "diritto primario dell'uomo di vivere nella propria patria", cioè al diritto di non emigrare, ed il dovere cristiano dell'accoglienza è altresì connesso al dovere morale di "privilegiare l'ingresso degli immigrati cattolici", coloro i quali abbiano cioè maggiori capacità e volontà di integrazione oggettiva.

Se nella sola Italia, tutte le nostre più di 27.000 Parrocchie, per non parlare delle migliaia di Istituti religiosi e secolari, si facessero carico di un nucleo familiare di immigrati, che gran cosa avremmo fatto, rispetto agli iperbolici numeri di coloro che, dall'altra parte delle coste del mare nostrum, o dall'altra parte delle barriere dei confini di stato, attendono di poter raggiungere una terra che promette una speranza che nelle loro Patrie non è nemmeno più immaginabile?

Concludendo, vorrei solo fare una sottolineatura circa l'azione del Sangue di Cristo

che nella Sacra Scrittura dice che opera la riconciliazione e la comunione della moltitudine in un popolo solo. Infatti Gesù Cristo, immolatosi sulla Croce, ha riscattato per Dio con il Suo Sangue "uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e li hai costituiti per il nostro Dio" (Ap 5, 9-10) una cosa sola in unità con Lui. Questa Redenzione che ci fa partecipare ad essere Suo popolo, ci deve anche spingere a divenire solidali gli uni con gli altri, fino ad arrivare ad estendere il braccio della carità e il cuore della misericordia, nel cercare di operare efficacemente e senza alcuna paura, azioni atte a contrastare ed annichilire il male che spinge questi tanti nostri fratelli a dover lasciare il loro habitat naturale per intraprendere strade di angoscia e di speranza, che purtroppo a volte terminano con tragedie inumane ed irrimediabili che sono sotto gli occhi di tutti.

Non possiamo scandalizzarci di coloro che ci tendono una mano nel chiedere aiuto, dobbiamo piuttosto indignarci verso coloro che sono alla radice di queste diaboliche situazioni di guerra.

Tutto cominciò di là

di Gennaro Cespites

... da quel lembo di terra umile, baciata dal sole talvolta rovente, più spesso carezzevole, popolata dalle ulivete che giocano con il vento, agitando le loro chiome grigio-verdi, nell'attesa delle frotte luminescenti delle umili luciole che vengono ad unirsi al coro di tante bellezze, ripetendo alle ginestre incantate il canto dell'amore: *Dio respira in mezzo a noi!*.

Quel lembo di terra ha per noi un nome bene augurale: San Felice, un nome che intende sottolineare che quel-

la Terra è un Dono e perciò va custodita e coltivata con amore e gratitudine.

Torna facilmente alla nostra mente il racconto biblico del Sogno di Giacobbe (Gen 28,10-22) che partito da Bersabea, inizia un pellegrinaggio verso un futuro di cui inizialmente è difficile definire i contorni: un futuro, però, sempre custodito dalla presenza di Dio che si rivela e offre la speranza di una promessa.

Ecco come in questo contesto generale, si inquadra la

vicenda quasi biblica del nostro San Gaspare. Cacciato da Roma, per non aver voluto prestare il "Giuramento di fedeltà" all'usurpatore Napoleone Bonaparte, inizia il suo Pellegrinaggio di dolore toccando Piacenza, Bologna, Imola, Lugo, quindi di nuovo a Bologna e di là a Firenze, di dove sarebbe stato avviato a Livorno e quindi deportato in Corsica, dove lo avevano già preceduto altri testimoni della fede, tra i quali il suo accompagnatore spirituale, Mons. Francesco Albertini.

“Quello che poteva essere per me, un guadagno, l’ho considerato una perdita a motivo di Cristo” (Fil 3,7) come Paolo, come tanti Santi e tanti fedeli della Chiesa, il nostro San Gaspare – che non si lascia persuadere né dai carcerieri, né da qualche compagno di prigionia a sottoscrivere il giuramento e così poter fare ritorno a Roma, ci mostra che la sua adesione a Cristo è totale, assoluta, al di sopra di ogni legame di ogni sentimento e affetto, al di sopra di ogni valore umano perché il Signore Gesù, e lui solo, è la verità, la luce, la via, l’alimento, la pace la gioia e la speranza del suo cuore.

Come per i patriarchi dell’A.T. l’esilio di Gaspare si trasforma in una tappa della Storia della salvezza che attende il suo compimento in una Terra che Dio stesso ha preparato per il suo Servo.

E Gaspare sa che da San Felice non ci sarà per lui più ritorno, anche se fisicamente lo troveremo in quasi tutte le regioni dello Stato Pontificio, del Regno di Napoli e delle Due Sicilie, nei Gran Ducati che fanno dell’Italia un mosaico di “Tribù, lingue, popoli e nazioni”. Ciò che dà senso a questo itinerario per altri versi “incomprensibile” è la fiducia sulla Parola di Dio:

perciò Gaspare si lascia condurre là dove Dio vorrà portarlo, come un figlio sempre desideroso di abbandonarsi alla volontà divina.

La parola di Dio ha quindi il senso della benedizione che aiuta il cristiano e ogni uomo a leggere correttamente il richiamo biblico, troppo spesso dimenticato, che la Terra, cioè, più che un repertorio di risorse, di cui possiamo disporre a nostro piacimento, è luogo entro cui la creatura umana, uomo o donna, percepisce l’esperienza della vita come dono.

Nell’autunno del 1814 Gaspare capita per una predicazione in un piccolo centro Giano dell’Umbria, un gruppetto di case, accoccolate ai piedi dei Monti Martani.

Qualche chilometro più a valle, su un largo tratto pianeggiante, circondato da tanti ulivi e scortato dalla cupola sempreverde di un elce colossale, c’è un vecchio monastero, quasi cadente perché abbandonato: San Felice.

Che cosa succede nel cuore di Gaspare?

Riattualizza la parola profetica di Dio: percepisce che “quel luogo” gli viene incontro assai prima che egli sappia dove questo incontro lo con-

durrà. San Felice viene incontro a Gaspare come un dono di Dio vivente capace di suggerire le strade mediante le quali Gesù, Parola vivente di Dio, attraverso l’Eucarestia, la Bibbia e la Predicazione della Chiesa fa sì che ogni uomo diventi “Kerygma” (parola di Dio) per il suo ambiente e per il suo tempo.

Sappiamo bene come la “Terra di Israele” è stata il centro focale dei sogni e della aspirazioni degli Ebrei fino dai tempi biblici.

E’ la Terra dove Abramo ha vagato, è la Terra che Dio ha promesso ai discendenti di Abramo, ed è stata la visione di questa terra magnifica che ha spinto gli schiavi ad uscire con Mosè dell’Egitto. Ed è dopo la conquista di Giosué che essa viene chiamata “Eretz Yisraèl” o “Terra di Israele”.

Talvolta la voce divina la chiama la “Mia Terra”. E’ questa voce richiama ai nostri cuori l’espressione del nostro Santo che, nelle brevi pause delle sue fatiche apostoliche, desiderava ritirarsi “nel mio Paradiso di Giano”.

Ho voluto rendere omaggio in questo nostro Anno Giubilare al nostro amato San Gaspare che con il suo esem-

pio ci aiuta a capire come amare e santificare tutto il tempo. Viviamo, purtroppo, in un periodo lacerato da continue lotte etniche. La Terra vive in uno stato di estrema precarietà, dovuta alla nostra incapacità di risolvere l'annoso problema di un gruppo di uomini contrapposto ad un altro.

Un primo messaggio ci viene dalla promessa di Dio che, nei quarant'anni di peregrinazione nel deserto aveva fatto costruire il "Tabernacolo" o "Tenda della riunione" (Es 25,8 "Che mi costruiscano un luogo Sacro e lo risiederò in mezzo a loro").

L'ebraico "in mezzo a loro" può essere tradotto anche "dentro di loro". Da ciò si è sviluppata una lunga tradizione che interpreta questo verso in relazione a un santuario interiore, l'autentico luogo di dimora che noi prepariamo per Dio dentro il nostro cuore. Nella riflessione paolina troviamo che il tempio (antico luogo privilegiato per la preghiera) è ora la Chiesa, perché lo Spirito di Dio abita in lei (1Cor 3,9 16-17, 2Cor 6,16; Ef 2,19-22).

Il Tempio è anche ogni cristiano, la cui vita deve essere

penso di conseguenza (1Cor 6,19). Al di là e al di sopra di certe correnti di pensiero greche che disprezzano il corpo, Paolo, invece, ne rivaluta la funzione: esso esprime l'interiorità e perciò è la sede della presenza dello Spirito Santo e non può essere profanato. La morte di Cristo ha redento l'intera realtà umana, che deve essere destinata a glorificare Dio.

Per questo, San Gaspare - degno allievo dei Padri Gesuiti - voleva che sui frontoni delle nostre case di Missione fosse ben visibile la sigla "A.M.D.G. cioè Ad Maiorem dei Gloriam" (tutto per la maggior gloria dia Dio!!).

C'è ancora un altro punto che vogliamo accogliere con devota gratitudine.

Solo raramente la Bibbia usa l'espressione "Terra Santa". Per noi, invece, questa terminologia è diventata l'emblema per designare la Palestina o la Terra dove Gesù ha svolto la sua Missione.

Oggi noi parliamo dello Stato di Israele, una grande impresa storica del popolo ebraico e il suo ruolo nella sopravvivenza e nella rinascita della vita ebraica, in particolare in conseguenza della

Shoàh non si può sottovalutare. Ma lo Stato in quanto tale non ha alcun significato teologico. Lo speciale Status della Terra d'Israele è assegnato da Dio, non da noi.

"Siate Santi come io sono Santo" dice il Signore. La santità, perciò, appartiene soltanto a Dio. Ma ecco il miracolo del Dono: Dio concede una parte di quella santità a una entità terrena ed ecco allora che nasce un popolo santo, un giorno santo, una Terra Santa. Questa meravigliosa condiscendenza divina dovrebbe insegnarci come amare e santificare tutto il nostro tempo.

Ogni giorno ha, potenzialmente, lo stesso valore e la stessa bellezza di quel primo Shabbat, quando il Creatore contemplò l'opera delle sue mani e "*Vide che era cosa buona*" e perciò vi aggiunse il sabato, giorno del suo 'riposo' legato a una speciale benedizione.

Allo stesso modo tutta la terra dovrebbe essere trattata con rispetto e cura, proprio perché la SHEKHINAH o "presenza immanente di Dio in questo mondo" è la divinità che noi possiamo sperimentare quando siamo affascinati dalle bellezze della natura o

nell'incontro, denso di significato, con un altro essere umano.

“Dove due o tre sono riuniti nel mio nome – dirà Gesù – io sono in mezzo a loro” (= Dentro di loro).

Da questa presenza di Dio scaturisce quindi il nostro impegno morale che si esprime nelle azioni umane di “giustizia e di misericordia”.

“LEVAVI OCULUS MEOS AD MONTES UNDE VENIET AUXILIUM MIHI?” (Sal 120 (121),1) “Alzo gli occhi verso i monti da dove mi verrà l'aiuto?”.

S. Gregorio Magno ci dice che Mosè, spesso nei suoi dubbi si recava nel Tabernacolo (Tenda del convegno) lasciando da parte il tumulto delle cose temporali per scrutare gli altissimi voleri di Dio: là, in segreto, consultava Dio e quindi sapeva con sicurezza quello che doveva fare.

Questa è la consegna apostolica che San Gaspare fa balenare alla nostra mente e ai nostri cuori dal “tabernacolo” silenzioso di San Felice.

La sua Ascensione al “Paradiso di San Felice” non era certo l'evasione in un'altra terra, un modo di sfuggire al cosmo di cui faceva parte. Il

cammino di una persona, uomo o donna, che non tende a una terra, ma tende al suo Dio, non è più una semplice peregrinazione o un viaggio più o meno faticoso, ma è una Ascensione.

Per l'anima religiosa, ascendere vorrà dire superarsi, uscire da se stessa, questo morire o – come dirà Gesù – questo “perdere la propria vita” per un rapporto quasi nuziale con il Signore della vita. Allora la Gioia di essere stati scelti, di essere popolo di Dio, la gioia di essere in cammino verso il monte di Dio, la gloria di appartenere al Signore perché segnati dal Sangue dell'Agnello immolato, ci ren-

de saldi come se si vedesse l'invisibile.

Come si dice di Mosè: “Rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile “ (Eb 11,27b).

L'autore della Lettera agli Ebrei interpreta in chiave cristologica la persona e l'opera di Mosè, che sceglie di condividere la sofferenza del suo popolo, sull'esempio di Cristo che ha scelto la sua croce “l'obbrobrio” (Eb 11,26). Non che Mosè avesse conoscenza di agire come Cristo, ma è Cristo stesso che già opera nei giusti dell'A.T.

Come San Gaspare ognuno di noi sperimenta la “presenza” di Dio quando è arrivata una nuova vita.



La casa religiosa diventa di volta in volta Nazareth, Betania o una delle tante case che Gesù ha santificato con la sua presenza. È un rituffarci nella giovinezza nostra, del nostro S. Gaspare e quindi di Gesù: “stava nel silenzio – col Padre”

Dobbiamo convincerci che per Dio noi siamo una cosa seria: “io sto alla porta e busso...”. Non possiamo permetterci il lusso di essere degli arrivati. Bisogna aprire, e con Dio che entra, guardare la nostra esistenza. Sono anch’io veramente – come è scritto sul portone di San Felice – “sono io una casa di preghiera, tempio dello Spirito Santo, abitato da Dio”?

San Gaspare amava richiamare quel versetto della Lettera agli Ebrei: “Il Sangue di Cristo, che con uno spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente” (Eb 9,14).

È il testo più significativo del N.T. in cui il Sangue di Gesù Cristo e lo Spirito Santo vengono accostati. Perciò l’Alleanza nuova che Gesù ci dà è il Suo Spirito, che è il vincolo che lega Gesù al

Padre e il Padre a Gesù.

Sempre dalla Sacra Scrittura apprendiamo che l’oblazione di Gesù non è stato uno slancio facile, senza alcun ostacolo.

È stata invece una “ascesa” difficile, una trasformazione dolorosa, effettuata per mezzo di una “Preghiera intensa”, elevata al Padre “tra forti grida e lacrime” (Eb 5,7-8).

Partendo da una situazione di debolezza e di angoscia, Gesù è giunto a offrire se stesso al Padre per mezzo dello Spirito Santo.

In questa linea Gaspare amava ritirarsi nella “casa di S. Felice” per aprire totalmente la sua umanità all’azione trasformante dello Spirito da cui attingeva forza e slancio per effettuare l’offerta di sé a Dio.

Da questa esperienza di preghiera ha attirato la stessa forza dello spirito che donò a Gesù una adesione perfetta alla volontà del Padre e una solidarietà fraterna con gli uomini (cfr Eb.2,14-18). La presa di coscienza di questa partecipazione ha fatto dire a San Gaspare che “il Missionario è un certosino in casa e un operaio nel campo”. Un contatto vivo e personale con Gesù ci porta a rispondere

con generosità alle sue richieste di conversione e di edificazione del regno di Dio.

A conclusione di questo umile omaggio alla nostra Terra di origine, mi piace riportare il canto che una grande anima di religioso e di poeta Padre David Maria Turoldo compose come suo commento all’Ascensione:

*“Perché uomini, guardate
con tristezza su nel cielo?
Alla terra ritornate!
Questa è l’ora della fede!
Sua promessa è di tornare
come ascese nella gloria.
Ora ovunque voi potete
ritrovare lui nell’uomo,
nelle cose e negli eventi.
Il suo cielo è dove è amore,
la sua casa è il cuore del povero,
il suo regno è un mondo nuovo”.*

Signore Dio nostro, i tuoi profeti, in ogni tempo, hanno pagato a caro prezzo la “Fedeltà alla loro missione a servizio dei fratelli”

Donaci coraggio della “verità” sull’esempio di San Gaspare che ha pagato a caro prezzo la sua fedeltà alla Chiesa, al Papa, ai tuoi poveri il cui sangue non appare come prezioso agli occhi del mondo, come lo è agli occhi tuoi, “Gesù Crocifisso nostro fratello nell’Amore”.

4000 Messe Perpetue



I Missionari del Preziosissimo Sangue, per facilitare la comunione di preghiera tra vivi e defunti, hanno istituito da oltre un secolo l'Opera delle **4000 Messe Perpetue**.

Ogni anno vengono celebrate 4000 Messe per tutti gli iscritti, vivi o defunti. Per associarsi, o per iscrivere i propri cari, basta versare l'offerta di una Messa, una volta per sempre.

Si rimane iscritti in perpetuo. Viene rilasciata una pagellina con il nome della persona iscritta.

PIA UNIONE DEL PREZIOSISSIMO SANGUE

Via Narni, 29 - 00181 ROMA

TEL. E FAX: 06/78.87.037 - C.C.P. 391003

e-mail: piaunione@gmail.com



Abbonamento annuo alla Rivista
Nel Segno del Sangue

Ordinario: € 10,00 - Sostenitore € 20,00 - Estero € 50,00

Ringraziamo tutti coloro che rispondono con tanta generosità!



Perché un termine usato da tutti è in realtà ambiguo e insufficiente

di Arcangelo Sacchetti

Tolleranza significa capacità fisica o spirituale di sopportare, e tollerante è chi permette o accetta idee o atteggiamenti diversi dai propri, chi mostra comprensione e indulgenza per gli errori e i difetti altrui. Non è una brutta parola, tutt'altro. Va detto però che può contenere un sentimento di superiorità, magari soltanto nell'inconscio. E' superiore al dolore chi lo sopporta. E' superiore alla fatica, chi la sostiene senza piegarsi. E'

superiore chi sopporta la presenza del diverso: il cattolico che dice al protestante, e il protestante che dice al cattolico: sei diverso, ma ti sopporto, infatti ho la capacità di farlo, sono superiore. E può contenere viceversa un significato di umiltà: siamo tutti, come esseri umani, soggetti alla nostra fragilità, sopportiamoci a vicenda. «La tolleranza è l'appannaggio dell'umanità. Noi siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdoniamoci reciprocamente le

nostre balordaggini, è la prima legge di natura» (Voltaire, *Dizionario filosofico*, s.v.). In questo senso la consapevolezza dei propri limiti porta a riconoscere l'impossibilità di giungere a possedere la verità. Questa, o non esiste, e dunque non vale la pena cercarla, o se esiste è di grado non assoluto, è una verità relativa. Di qui il dialogo, il confronto delle idee.

Ad entrambi i significati è comune lo spirito critico. Ma lo spirito critico si trasforma



in dogmatismo e in fomite di intolleranza, o al più in tolleranza “superiore”, se, oltre che a demolire i miti e le certezze precostituite, viene esercitato su tutto e su tutti, e se riconosce non altri che se stesso, togliendo radici e legittimità a tutto ciò che, provenendo da altro da sé (emozioni, sentimenti, fantasia, fede), non avrebbe diritto di cittadinanza.

Lo spirito critico fa parte dell’idea stessa di Europa, fin dal suo primo formarsi; ma non è l’anima, l’essenza della civiltà europea; ne è piuttosto l’abito intellettuale. Il centro di questa identità europea non è lo spirito critico per sé preso, ma la *theoria*, cioè la *contemplazione*, la riflessione razionale sulla totalità delle cose, la conoscenza dell’intero e dell’assoluto, che per Platone è il Divino e il Trascendente.

Questo, a partire da Talete, è il primo degli assi portanti della filosofia greca, e giungerà a strutturare la stessa teologia cristiana. Lo sostiene Giovanni Reale nella sua *Storia della filosofia greca e romana*, un’opera in dieci volumi mes-

sa da poco in libreria, direttamente in edizione economica, dalla Bompiani, un’opera accattivante, tanto è luminosa nella scrittura e serrata nella concatenazione storico-concettuale, documentatissima¹.

Tale visione della filosofia, nella quale si riconosce la matrice più profonda dell’identità europea, è tutt’altro che confinata nella zona del nostro passato lontanissimo, non più attingibile se non dagli studiosi. Rimane significativa, in tal senso, la polemica di undici anni fa del vescovo di Bologna contro “i cattivi maestri” del *pensiero debole* (G.Vattimo, U.Eco).

In senso lato il “pensiero debole” nega che ci sia una verità assoluta, un fondamento del tutto; è la filosofia posthegeliana, che, passando attraverso Schopenhauer, Leopardi e Nietzsche, giunge, con la sua critica incalzante del “pensiero forte”, fino a noi (E. Severino).

In senso stretto il “pensiero debole” coincide con la crisi politica e filosofica che dal *Sessantotto* si estende ai primi anni Ottanta, crisi che si manifesta come definitiva

rinuncia a una razionalità unica e universale, come “indebolimento” progressivo dell’essere (G.Vattimo). Sul fronte laico, nessuna nostalgia del “pensiero forte”, assicura Emanuele Severino, se con questa formula s’intende riassumere la filosofia hegeliana e pre-hegeliana; ma ciò non significa rinunciare al diritto di ricercare la verità: «Lo spirito critico è lo spirito dell’Europa. E viene dalla Grecia. Lì nasce la filosofia, che è sinonimo di spirito critico. Ma questo giunge fin dove è possibile, cioè solo dinanzi all’innegabile, e l’innegabile autentico è la verità (...). Tutte le forme della cultura e della civiltà europea tengono al loro centro questa volontà di verità. E’ palese l’anima comune della verità, della scienza moderna e della crescente razionalizzazione dell’agire in Europa».

Da parte sua mons. Carlo Caffarra, vescovo di Bologna, nel bollare il “nichilismo gaio e tragico” di quelli che per lui sono dei “cattivi maestri”, denuncia il fatto che oggi ci si crogiola in una sorta di esaltazione del dubbio, che c’è un segmento della modernità

segnato da una visione del mondo non realistica: «Un segmento secondo il quale l'intelligenza umana non è in grado di raggiungere la verità ultima sull'uomo e sul mondo: di passare dal fenomeno al Fondamento». Nelle parole del vescovo non tanto va colta la polemica, che pure, viste le personalità sulle quali si appunta (Vattimo, Eco), fa presa sul lettore (e magari sullo spettatore, come è accaduto in una puntata dell'*Infedele* di Gad Lerner su *La7*), quanto va problematizzato il tema educativo. Nei giovani, secondo lui, bisogna rigenerare la soggettività umana e cristiana, puntando sull'uso corretto della ragione, sul gusto forte della libertà. Si tratta di ridare alla ragione il ruolo che già le assegnava Tommaso d'Aquino. E' qui, in questo desiderio forte di verità, che consiste, secondo Caffarra come secondo Severino, l'anima profonda dell'identità europea².

Certo, per questa via è inevitabile il confronto con altre culture ed altre fedi, specialmente con l'Islam, confronto nel quale, se si sradicano dal-

la coscienza morale delle persone i fattori della sua identità, l'Europa rischia seriamente di perdere se stessa:

«Il dialogo si fonda sul principio che ad ogni uomo è dato di conoscere le verità fondamentali su se stesso, e perciò la controversia sulle ragioni delle proprie convinzioni non è un conflitto, ma la ricerca comune della verità che ci costituisce, e che è unica. La verità ci lega, e in questo legame sta la vera libertà, che ci stimola a superare le illusioni dell'uomo. Il modello della tolleranza non pare adeguato, perché concepisce il diverso come un male da tollerare, anziché un bene da riconoscere, e l'unità come coesistenza di estranei. La tolleranza è un modello insufficiente. Nessuna persona deve essere tollerata, perché di fronte a nessuna persona ho il diritto di dire: è un male che tu esista».

In conclusione, il nome e la pratica della tolleranza costituiscono un patrimonio preliminare che la civiltà europea, quale che sia il parere sulle idee di mons. Caffarra, non

deve mettere in liquidazione: il suo contrario, l'intolleranza, troppi disastri ha procurato e continua a procurare perché della tolleranza si possano disconoscere i meriti. Ma oggi, quando la realtà è quella del confronto, intrecciato e promiscuo, tra culture diverse e contrastanti, se non belligeranti, non basta più. E' ambiguo, perché può farsi portatore della psicologia della superiorità. Ed è insufficiente, perché non propositivo: è espressione di un atteggiamento rinunciatario. Meglio mettere in campo *rispetto, attenzione, interesse*.

NOTE

¹ Giovanni Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, Tascabili Bompiani, 2004, voll. 10

² Per la polemica con "i cattivi maestri" si veda *Il Corriere della sera*, 2 giugno 2004. Caffarra, docente di teologia, vicino al Papa, ha collaborato all'enciclica *Veritatis Splendor*. Sullo "spirito critico", si veda Emanuele Severino, *Quello spirito critico che viene da Atene*. *Il Corriere della sera*, 20 giugno 2004.

L'annuncio dell'angelo Gabriele a Maria

di Carla Taddei



FILIPPO LIPPI, *Annunciazione*, tempera su tavola - Washington, National Gallery of art.

Canto - Esposizione eucaristica

Letture biblica

L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

Entrando da lei disse: 'Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te'. A queste parole ella fu molto turbata. ... L'angelo le disse: 'Non temere, Maria, ... concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù'. ... Maria, allora disse: 'Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola'. E l'angelo si allontanò da lei (Lc 1, 26-30. 38).

Parola del Signore!

PRIMA RIFLESSIONE

Il profeta Isaia aveva cantato un tempo: "Ecco la vergine concepirà un figlio" (7, 14). Maria avrebbe dato alla luce un figlio, un essere celeste entrato nella storia umana. Qui si manifesta tutto l'amore gratuito del Padre; egli attua il suo disegno nella storia, realizzando l'opera della salvezza.

Maria viene eletta per essere madre di Dio, e il popolo che Dio sceglie è il popolo di Israele, invischiato con tutta l'umanità nell'amara esperienza del male. Da secoli portava con sé una divina promessa: "Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore" (Os 2, 21- 22). "Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!... Re d'Israele è il Signore in mezzo a te... Non temere!" (Sof 3, 14-16).

La promessa si compie in Maria, e in lei si realizza la vocazione d'Israele a diventare la sposa fedele, "tutta bella", non offuscata da nessuna macchia (Ct 4, 7). Maria è il primo germoglio della Chiesa, è gloriosa, senza macchia, santa e immacolata che risplenderà nelle nozze eterne (cfr Ef 5, 27).

Quindi nell'Annunciazione, Maria ascolta con fede la parola di Dio e si consegna come docile strumento nelle sue mani, accoglie il Messia e si mette a disposizione della sua opera. È il consenso di Maria che apre al Signore la via per la sua venuta personale nel mondo e inaugura così la pienezza dei tempi. Il sì di Maria diventa esplicito consenso fino al sacrificio del Figlio e partecipazione al suo amore redentore verso tutti gli uomini.

Gesù crocifisso vede in Maria la "donna" figura della Chiesa, nuova Gerusalemme e nuova Eva, la costituisce madre spirituale di tutti gli uomini, particolarmente dei credenti impersonati dal discepolo amato: "Vedendo la madre e lì accanto a

lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: 'Donna, ecco tuo figlio!'. Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!" (Gv 19, 26-27).

La maternità divina verso Cristo si dilata nella maternità universale e in virtù dello Spirito Santo, Maria diventa per noi madre nell'ordine della grazia, per cooperare alla rigenerazione dei figli di Dio. Maria è beata perché ha fede, perché ha creduto, e in questa fede ha accolto nel proprio grembo il Verbo di Dio per donarlo al mondo, e così la gioia ricevuta dalla Parola si può ora dilatare a tutti coloro che nella fede si lasciano cambiare dalla Parola.

Canto

SECONDA RIFLESSIONE

Maria, dunque, è discepola e coopera con il Signore in modo non passivo, ma consapevole del suo consenso, e così si mette in cammino verso un futuro misterioso; ma lo fa con coraggio e sempre con umile fede.

Tutto il procedere della vita di Gesù mette Maria in condizione di porsi tante domande, le cui risposte serba nel suo cuore.

Quando Gesù inizia la sua vita pubblica è proprio Maria che presenta al Figlio l'umana indigenza, (cfr le nozze di Cana, Gv2, 3-5), è così che coopera all'inizio dei segni e contribuisce a suscitare la fede nei primi seguaci.

Gesù gradualmente rivela le esigenze del regno di Dio, e Maria deve imparare a superare le umanissime preoccupazioni di madre e anche lei gradualmente comprende sempre meglio cosa significa essere la serva del Signore dietro al Messia-Servo, incamminato verso la croce.

Maria è sul Calvario, accanto alla croce, dove è immolato l'Agnello di Dio: condannato, schernito, percosso e schiacciato come un verme fino all'ultima goccia del suo preziosissimo sangue, e in questa durissima prova Maria rimane in piedi, con sguardo perso e pieno d'amore, ma la sua fede è incrollabile, perché sa che a Dio tutto è possibile e le sue vie sono inaccessibili.

Maria Santissima è per noi culto di preghiera, ci aiuta a saperci rivolgere al suo Figlio Gesù, ella è mediatrice tra noi e lui, poiché la sua mediazione non reca pregiudizio, ma è un grande dono per noi.

Preghiamo

INNO AKATHISTOS (dal greco: stando in piedi)

Ave, per te la gioia risplende,
Ave, per te il dolore si estingue.
Ave, salvezza di Adamo caduto,
Ave, riscatto del pianto di Eva.
Ave, tu vetta sublime a umano intelletto,
Ave, tu abisso profondo agli occhi degli angeli.
Ave, in te fu elevato il trono del Re,
Ave, tu porti Colui che il tutto sostiene.

Ave, o stella che il Sole precorri,
Ave, o grembo del Dio che si incarna.
Ave, per te si rinnova il creato,
Ave, per te il Creatore è bambino.
Ave, Vergine e Sposa!

Ci uniamo ora a tutta la Chiesa per offrire al Padre il dono preziosissimo del sangue di Cristo, nostra gloria, salvezza e risurrezione.

Eterno Padre, noi ti offriamo con Maria, Madre del Redentore del genere umano, il sangue che Gesù sparse con amore nella passione e ogni giorno offre in sacrificio nella celebrazione dell'Eucaristia.

In unione alla vittima immolata per la salvezza del mondo, ti offriamo le azioni della giornata in espiazione dei nostri peccati, per la conversione dei peccatori, per le anime sante del purgatorio e per i bisogni della santa Chiesa. E in modo particolare:

Universale: *Perché quanti operano nel campo del volontariato si impegnino con generosità al servizio dei bisognosi.*

Per l'evangelizzazione: *Perché uscendo da noi stessi sappiamo farci prossimo di quanti si trovano nelle periferie delle relazioni umane e sociali.*

Padre nostro
Congedo
Canto Finale

Il desiderio di maternità

di Giuseppe Montenegro

Tutte le donne, sul pianeta terra, possiedono un profondo sentimento di maternità. Dall'infanzia le bambine sono felici se possono avere una bambola da coccolare e trattare come fosse un loro figlio. Le bambine hanno cura della bambola-figlio: cercano di nutrirla, di vestirla, di insegnarle a parlare e a camminare, la notte finalmente se la portano a letto, per poi dormire abbracciate insieme.

Mi fa molto pensare quando vedo delle giovani donne che per un senso innato di maternità, se sfortunatamente non si sono sposate o non hanno bambini, si stringono al petto un barboncino o un cagnolino di razza, come fosse quel figlio che loro non hanno mai generato. Li baciano, li accarezzano, si fanno da loro leccare, insomma si mostrano "mamme" piene di tenerezza per questi affettuosi animali. Mi fa tenerezza vedere con quanta passione poi curano queste bestioline. L'unica sfortuna dei cani, è che non possono parlare per dire alle loro padroncine: "Mamma, lasciami vivere libero, come

richiede il mio diritto di essere cane. Non darmi i biscottini e gli ossi finti ... dammi invece delle ossa vere da spolpare e stritolare! Dammi anche uno spazio sufficiente per correre e divertirmi. Possibilmente lasciami un giardino oppure il tuo appartamento per scorazzare con libertà e tu, andrai a vivere sul balcone, perché lì ti può bastare!”

Nelle nostre città, la spesa per accudire i cani, i gatti e gli altri animali di compagnia, è talmente alta che quasi eguaglia quella per accudire i bambini. Molte giovani donne si sono stancate di generare i propri figli con la scusa che costa troppo mantenerli. Ma i cani e i gatti, a trattarli bene, non costano di meno. Pensare poi che, se questi animali si dovessero abbandonare, si rischia di andare in prigione, soprattutto se si dovessero lasciare incustoditi a casa, quando si va in vacanza ...

Quale grande differenza di umanità si nota in Africa, dove giovani donne amorevolmente si prendono cura dei loro figli. Proprio come facevano una volta le nostre mamme. Si portano i figli sempre con loro con un panno che li tiene aggrappati alle spalle e girando il panno se li portano al

seno per nutrirli. Non li lasciano mai lontani da loro. Non ho visto mai una sola donna in Tanzania che porti in braccio un cagnolino. I cani hanno la loro vita spensierata nel loro habitat, e questo è giusto. Ogni donna custodisce invece amorevolmente i propri bambini. Per i figli sia il papà sia la mamma sono pronti a sacrificarsi ed anche a morire per loro. Quale differenza di civiltà! In Africa pare di vivere in mezzo ad un'umanità vera, mentre in Europa l'umanità è spesso un surrogato di egoismo con valvole di sfogo riversate sui cani, sui gatti o su altri animali.

Vi racconto due storie che mi sono capitate.

La prima storia. Si tratta di una coppia di sposi che erano dei buoni cristiani e dei bravi Catechisti. Erano passati dieci anni dal giorno del loro matrimonio. Sfortunatamente però non avevano ancora figli. Ogni mese li visitavo, insieme alla piccola comunità di cristiani che avevano formato. Un giorno, come era mia consuetudine, andai nel loro villaggio per incontrare i pochi battezzati e un bel numero di catecumeni che seguivano il cammino per arrivare, dopo due anni di preparazione, ad essere battezza-

ti. Questa coppia era stata sempre molto impegnata nella vita cristiana, da essere un visibile esempio per gli altri. Quando arrivai al villaggio, che distava circa 100 km dal nostro più vicino centro di missione, i catechisti stranamente mi accolsero con un bel po' di freddezza. Questo modo era davvero inusuale per loro. Compresi subito che vi era un qualche problema tra di loro, anzi, doveva essere qualcosa di molto pesante. Infatti, mi dissero subito che avevano un'urgenza di parlar-mi dei loro problemi. Li rassicurai che non sarei andato via dal loro villaggio prima di averli ascoltati. Quando terminai i vari incontri con tutti i presenti, celebrai la santa Messa come era consuetudine. Mi resi quindi disponibile a curare tutti i malati che erano venuti da tutte le zone vicine al villaggio, ed a distribuire in medicinali che sempre portavo con sé, e che erano un toccasana per coloro che non avevano nulla di che curarsi. Terminato il mio lavoro mi resi subito disponibile ad ascoltare i due cari catechisti.

La prima parola che mi dissero fu di avere presa una meditata e irrevocabile decisione di divorziare. Per me fu

come un fulmine a ciel sereno. Ero molto sorpreso per questa loro decisione. I loro volti erano profondamente turbati. Domandai il perché volevano divorziare. Mi risposero che il motivo era che, da dieci anni erano sposati, non avevano figli, perciò volevano tentare il matrimonio con altri. Il catechista a questo punto iniziò a dare la colpa alla moglie. Chiesi allora con molta delicatezza a tutt'e due di spiegarmi esattamente i problemi di salute che li affliggevano. Mi parlarono con molta semplicità, prima lui e poi lei, senza nascondermi nulla del loro rapporto personale. Chiesi di parlarmi dei loro problemi di salute, di rispondere alle



mie domande specifiche. Li ascoltavi attentamente e compresi che si trattava di una malattia che affliggeva entrambi. Bastava guarirsi e avrebbero avuto tutti i figli che desideravano. Acconsentirono quindi alla mia richiesta di andare, con un mio scritto di raccomandazione, a un buon ospedale che si trovava lontano da loro oltre 100 km. Dopo il nostro colloquio, che pareva avesse chiarito ogni dubbio sul loro futuro, vidi il loro volto rasserenato, felice, in pace, con il rifiorire di quella gentilezza e di quell'amore mai interrotto, che a volte le croci sembrano opprimere e soffocare. Mi offrirono da mangiare un poco di cibo che prendemmo insieme. Scrisi una lettera al Primario dell'Ospedale dove sarebbero dotti andare. Consegnai loro una somma di Scellini sufficiente per le spese di viaggio e soggiorno che avrebbero dovuto affrontare. Ci salutammo con tanto affetto, e partii per raggiungere un altro villaggio dove avrei trascorso la notte.

Quando dopo un mese tornai da loro. Li trovai molto sereni, pieni di gioia. Erano felici perché avevano trovato esattamente ciò che avevo loro descritto. Era tanta la loro

gioia che mi vollero restituire la somma che avevo loro dato. Risposi che mettessero da parte quei soldi per tutto ciò che dovevano preparare per il primo nascituro. Mi ringraziarono perché si sentivano finalmente bene ed erano sicuri che qualcosa di buono sarebbe successa a loro. Passò soltanto un altro mese e la coppia mi comunicò con tripidante gioia che la signora portava la prima gestazione. Dopo nove mesi, nacque il primo figlio, un vero capolavoro di Dio e della natura. Dissi loro che ora era il momento esatto che potevano divorziare. Si abbracciarono con le lacrime agli occhi e rinnovarono la loro promessa di amore eterno. Da quel momento, ogni due anni circa, ebbero figli e figlie, tutti di una bellezza unica. Dio aveva risposto alla loro angoscia. Vissero felici con una famiglia numerosa di figli e anche di benessere materiale incalcolabile, anche perché il catechista era un ottimo agricoltore, ed il Signore benediceva l'opera delle sue mani.

Il secondo racconto riguarda una donna sempre della nostra missione della Tanzania, che aveva già tre figli e portava in grembo il quarto. In

ogni gravidanza la sua gioia, che condivideva con il marito, era incalcolabile. Ma sfortunatamente si ammalò e si creò una complicazione per la vita del suo piccolo. In ospedale il Primario parlò con suo marito e gli disse chiaramente che la vita della moglie era in serio pericolo. Quindi gli consigliò di convincere la moglie ad abortire: altrimenti sarebbero morti sia lei che il figlio.

Il marito, con una voce flebile, fortemente provata dall'emozione, quasi con la morte stessa dentro nel cuore, parlò con la moglie e le comunicò l'impietosa sentenza dei dottori, suggerendole che si sottoponesse ad abortire il figlio di quattro mesi, perché il rischio di morire era davvero alto. La donna rispose con un NO! secco e deciso. Anche il Primario cercava di convincerla circa la gravità del caso, e del pericolo di morte che incombeva su di lei. Ella rispondeva sempre: "No! Non voglio abortire, è mio figlio e non lo voglio buttare via ... se non potete salvare me e lui allora sarà bene che io sia la tomba di mio figlio. Lo amo, è innocente, non lo posso ammazzare!" A nulla servì l'insistenza anche dei suoi famigliari che vedevano come la sua vita la stava abbandonando e come il pericolo della morte sarebbe

stata una tragedia per il lasciare gli altri tre figli piccolini orfani di mamma.

Il Primario, parlò con me della gravità di questa gestazione e dell'inevitabile triste fine alla quale la donna stava andando incontro. Mi supplicava di intervenire, perché la donna mi avrebbe ascoltato. Io ero il Baba, la voce di Dio, ed il prolungamento della sua Presenza divina in questa terra. Di contro, da parte mia, chiesi invece al Primario di rispettare la volontà della donna. Gli chiesi però con insistenza di fare tutto il possibile per salvare la vita della mamma e, se possibile, anche del bambino, e di lasciare a Dio di decidere. Appena terminai di parlare vidi che il Primario cercava di nascondere una forte commozione che l'aveva preso dopo avermi ascoltato. L'emozione era tale che non gli permetteva neppure di parlare. Mi prese per mano e mi condusse in un luogo appartato. Dopo un po' di tempo si riprese e prese la parola dicendomi: "Caro Padre, io sono vivo perché mia Madre non mi ha abortito; anche a lei era stata fatta la stessa richiesta di abortire, dal suo ginecologo! Ti prometto, mi disse, che farò tutto il possibile per salvare la vita di tutti e due: mamma e figlio. Userò tutte le medicine

richieste, anche a rischio di mandare in fallimento l'ospedale, ma con l'aiuto di Dio ci riuscirò!"... Il Primario fu di parola. Con una cura intensa e costosa che praticò alla donna, riuscì a trovare il rimedio appropriato. Quella Mamma coraggio ha potuto superare la gravità del suo stato di salute attraverso la fermezza della sua fede e la determinazione di un medico. Portò a termine la gravidanza ed ebbe un figlio bellissimo. Il Primario fu veramente soddisfatto nell'aver compiuto un gesto di riconoscenza verso l'operato della sua cara mamma che l'aveva salvato allora da morte certa. Un figlio portato nel grembo di una mamma vale più di ogni tesoro del mondo. Anche se fosse formato di una sola cellula, vale tutto il Sangue di Dio, vale più di tutto l'universo intero. Questi sono i figli di Dio che possono chiamare i loro genitori "Papà e Mamma" e che rappresentano in verità la paternità e la maternità del Dio che non si arrende mai di fronte agli ostacoli, ma che vuol sempre far prevalere ciò che lui stesso è, e cioè la Vita. Gesù ci ha insegnato di rivolgerci con tenerezza a Dio chiamandolo: "Padre nostro", e noi sappiamo che il suo amore di Padre è forte come quello di una Madre.

L'ospitalità di Abramo

di Maria Damiano

Nell'episodio biblico dell'arrivo dei tre angeli mandati dal Signore per annunciare la futura nascita di Isacco, il testo descrive l'ospitalità del Patriarca.

Abramo si occupa dei messaggeri celesti accogliendoli personalmente presso la sua tenda, pregando Sara di preparare delle focacce, correndo a scegliere un vitello e facendolo cucinare. Non affida gli stranieri ai suoi servi, ma nell'ospitalità trasmette ai suoi il senso e il valore dell'agire in prima persona.

Con Abramo l'ebraismo diventa cultura della diversità e dell'alterità, in antitesi all'omologazione e alla confusione di lingue e culture espresse dalla metafora della torre di Babele.

Un'alterità aperta a confrontarsi con la dimensione dell'altro. Non è un caso che il primo vero dialogo, nella Bibbia, sia quello tra Abramo e sua moglie Sara, un dialogo che inizia in



famiglia con l'unione matrimoniale (Gn 12, 11).

Il paradosso dell'ospitalità

Il racconto biblico non si limita a presentare Abramo nella figura di chi ospita generosamente, bensì anche in

quella di chi, a sua volta, è anch'egli ospitato, nello stesso momento in cui "ospita" e proprio da colui al quale per primo ha offerto l'ospitalità.

Infatti, dopo che i tre uomini misteriosi si furono rifocillati ("quelli mangiarono" v. 8), il

racconto biblico continua invertendo l'azione dei protagonisti, dove Abramo da soggetto si fa destinatario e i tre visitatori (ritornati da tre a uno) da destinatari si fanno soggetti: "Poi gli dissero: «dove è Sara, tua moglie?» - rispose: «È là nella tenda». Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data, e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Ecc..." (Gn 18, 9-15). I tre misteriosi personaggi ricambiano l'attenzione con una attenzione più alta: da ospiti "ospitati" essi si fanno ospiti "ospitanti" annunciando a Sara la fine della sterilità e dischiudendole un nuovo orizzonte.

Paradossalmente una volta soccorsi, essi soccorrono, una volta accolti accolgono, una volta arricchiti arricchiscono. E non ad un livello di paritarità, ma di eccedenza; "in cambio" di "carne e focaccia", essi donano la vittoria sulla "sterilità", cioè sulla non-vita.

Siamo così in grado di cogliere meglio la logica interna che sottende questa

celebre pagina abramitica sulla ospitalità:

- la presenza di un negativo,
- il suo superamento
- e il principio in forza del quale questo si realizza.

Il negativo è rappresentato dalla sterilità di Sara, una sterilità irreversibile, essendo avanti negli anni; un negativo che, nelle società primitive e nella stessa società ebraica, era avvertito come la somma di tutti i mali e anticipazione della stessa morte, essendo la propria sopravvivenza legata soprattutto al dono della prole; orizzonte questo, chiuso alla speranza.

Il positivo è rappresentato dalla fine di questo negativo, dal suo dileguarsi come le tenebre alla luce dell'alba, come le doglie dopo il parto.

Il positivo è la fine dell'esistenza bloccata, il rinascere alla speranza, l'accedere all'orizzonte dell'esistenza riconciliata e sensata. Ma il centro della struttura narrativa più che dalla sterilità in sé e dal suo superamento, è costituito dal principio in virtù del quale si realizza il passaggio

dall'una all'altro: l'ospitalità.

È questa - la condivisione dei beni, "la focaccia e la carne" donate - il nuovo orizzonte in cui si accede all'esistenza autentica, dove la vita è qualitativamente riuscita, la "sterilità è vinta, la carenza e il negativo sono privati del loro diritto di cittadinanza.

Il nuovo orizzonte dischiuso dalla logica dell'ospitalità è la categoria del *Bene*, inteso non come desiderabile (ciò che piace), ma come ciò che è altro e oltre il desiderabile e che è appunto il Bene, "ciò che è giusto".

L'orizzonte dell'ospitalità è l'orizzonte della bontà, dove i beni sono fruiti entro la circolazione dell'amore reciproco, le cose sono veicolate dall'attenzione all'altro e il bisogno è colmato entro la logica dell'alterità. Dando un pezzo di pane a un affamato si colma innanzi tutto il suo bisogno. Ma questo gesto, paradossalmente, non è ancora sufficiente né - per la Bibbia e per la stessa esperienza comune - è necessariamente il più importante, perché il povero,

prima che *bisogno che chiede di essere colmato*, è un **Tu** che *chiede di essere amato*.

Egli chiede sì delle cose, ma nell'ambito di un rapporto interpersonale, il rapporto di amore.

Se questo viene a mancare, è lo stesso soddisfacimento del bisogno che viene compromesso, come stanno a dimostrare i casi di anoressia mentale o di persone e, a volte, di gruppi sociali, che preferiscono la morte alle cose date loro senza amore, per dovere o solo per calcolo.

Nel disegno creatore i beni raggiungono pienamente il loro fine quando sono donati e condivisi non entro l'orizzonte del desiderabile, ma entro quello dell'agave.

Qui il povero mentre sente colmato il suo bisogno, si sente raggiunto e avvolto da quell'orizzonte originario – il Bene, la Bontà, il Giusto – entro cui il mondo e gli uomini, le cose e le persone si scoprono e si ri-trovano nella verità che li fa essere. Entro questo orizzonte Israele legge il senso dei frutti della terra raccolti al termine del ciclo

stagionale; ed è dentro questo orizzonte che si impegna a “raccolgerli” e dividerli.

Se Dio li ridona con fedeltà e regolarità ogni anno è perché vengano fatti circolare con bontà reciproca, entro la logica dei soggetti buoni che, nel donare i beni, lasciano trasparire, entro e oltre la loro bontà, quella originaria che li avvolge e li comanda.

Insomma per Israele raccogliere i frutti della terra significa inserirli nell'orizzonte della giustizia, dal quale – secondo la grande intuizione di Isaia – fiorisce “la pace” (Is 32, 16). Cioè la “terra promessa”, il mondo buono e ordinato affidato alla responsabilità personale. Questo – il mondo buono e ordinato, il mondo della pace – non è il frutto della terra da sola né del cuore dell'uomo da solo, ma dell'una dentro l'altro.

Nel mondo buono e ordinato, nel mondo secondo Dio, non trova posto né l'attaccamento ai beni (materialismo) né la sua negazione o riduzione (spiritualismo), ma solo la giustizia, l'orizzonte della gratuità che si fa appello e che

genera ospitalità, dove i beni non vengono rinnegati né il loro godimento viene proibito, ma – negati ad un livello – vengono “inverati” ad un livello superiore, quello della loro verità ultimale.

La giustizia è la vera novità che Israele ha scoperto e offerto come dono all'umanità e in cui orizzonte esso raccoglie i frutti della terra e i prodotti del proprio lavoro.

Per la coscienza di Israele, la terra che torna a fiorire annualmente e a riempire i granai non è vissuta come la propria “casa” di cui fruire egoisticamente, né come un “magazzino” di cui disporre a piacimento, ma come un “negozio di articoli da regalo” che sollecita al dono reciproco. I frutti e i beni della terra, come ogni dono, non sono realtà compiute in se stesse, ma invocano un principio che è il principio intersoggettivo che instaura l'ordine delle volontà buone e giuste. Dove c'è questo ordine – l'ordine della giustizia – i beni della terra producono benedizione e pace; dove esso è assente, essi producono maledizione e infelicità.

LO STATO LAICO PROTEGGA

di Michele Colagiovanni

La Francia sembra avviata a bandire qualunque manifestazione religiosa pubblica dai luoghi istituzionali e a vietare alle persone l'ostensione dei simboli sacri di qualunque fede fuori dai luoghi riservati a esprimerla.

La maggioranza dei sindaci francesi è orientata a seguire un codice che li renda asettici in fatto di religione. Se vanno in chiesa per motivi istituzionali (partecipazione a funerali, nozze) e sono buoni cristiani non dovranno fare la comunione, tanto meno confessarsi, inginocchiarsi. Lo stesso dovrà fare un islamico con incarico pubblico che vada in moschea e sia un credente in Allah in simili occasioni. Stia immobile e non lasci trasparire emozioni.

I docenti che organizzano gite scolastiche è meglio che non inseriscano nell'itinerario

cattedrali, moschee, sinagoghe... Se proprio si tratta di monumenti insigni, che non si possono ignorare, vi accedano come a musei e nelle spiegazioni non entrino nella valenza religiosa del luogo, né espongano la rilevanza storica dei personaggi a cui sono dedicati quei luoghi.

Il provvedimento, in fase avanzata di studio, è frutto dello shock provocato dalla strage di Charlie Hebdo, nella quale i laici vedono solo la violenza omicida di una religione. In realtà si sono scontrate due violenze, quella del presunto civilizzato che deride l'avversario e quella dell'avversario che distrugge il presunto civilizzato. La fazione più rozza, in quel caso, reagì con la forza bruta. La religione non c'entrava e lo spiegò molto bene Papa Francesco: «Se insulti mia madre

ti do un pugno". Il papa non darebbe un pugno a nessuno, e neppure un qualunque buon cristiano, ma la parabola spiegava molto bene la natura di certi conflitti.

Mentre scrivo, apprendo che nel Casertano un uomo ha ucciso quattro persone. Contesa religiosa? Disputa sulla trascendenza? Macché! Laicissima immanenza! Il diritto a un posto macchina. Togliamo tutti i parcheggi? Aboliamo tutte le macchine? Stoltezza della laicità così intesa, che pretende di poter insultare senza che vi sia reazione.

Certo, nessuno vuol mettere sullo stesso piano la violenza verbale o grafica e quella brutta, fisica. Si vuole solo dire che sono entrambe "aggressioni" che per natura loro tendono al crescendo. Se non ci fosse l'una non ci sarebbe neppure l'altra, o comunque più raramente.



Tornando ai progetti laicisti della Francia, si apprende che verrà vietato alle donne di portare il velo, che contraddistingue una islamica da una che non lo è; alla pari sarà vietato portare al collo una catenina con il crocifisso bene in vista, che nessun non cristiano porterebbe.

Io mi chiedo: che male c'è se una ragazza porta il velo sul capo? Non parlo del burqa, naturalmente, che deve essere bandito per le ragioni opposte a quelle di cui qui si tratta. Ogni essere umano che entra nella scena pubblica deve essere identificabile! Non può mascherarsi!

Perché devono essere nascosti soltanto i simboli

religiosi, quasi che solo questi siano fomite di violenza? Se è questo che si intende asserire io protesto altamente e grido all'ingiusta sentenza. Il cristianesimo ha per simbolo uno strumento sul quale è morto chi si offrì vittima per tutti e perdonando chi lo uccideva. Proibendo l'ostensione del Crocifisso la laicità condanna chi ha portato il rispetto e l'amore per l'altro alle estreme altezze.

Se ci sono associazioni criminali lo Stato deve combatterle. Vigili sulle dottrine che si insegnano. Vigili anche sulle associazioni laiche, perché non si arroghino un diritto che non hanno.

Il caso più ridicolo della

normativa che si vuole introdurre è il divieto ai giocatori che entrano in campo di fare il segno di croce o gesti propiziatori riconducibili a altre religioni. Dico la verità: ne sono irritato anche io, quando vedo quel segno ostentato da chi, nella vita cosiddetta privata, si distingue per comportamenti opposti al messaggio che da quel segno emana. Tuttavia in un mondo che liberalizza troppi comportamenti trasgressivi, vietare il velo e il segno di croce, che di per sé esprimono modestia e simpatia verso Cristo, è una forma di razzismo ideologico.

È incontrovertibile che le violenze che accadono prima e dopo una partita non sono

in nome del segno propiziatorio che i giocatori hanno fatto prima di entrare in campo. Avvengono perché si è andati nel tempio di quello sport, lo stadio, per sconfiggere l'altro, umiliarlo. Se non accade nel corso della partita, la fazione sconfitta cerca di ottenere lo stesso intento per altra via, quella dello scontro fisico. E allora è qui la radice del male. Si annida nell'animo umano e può manifestarsi anche con il pretesto della laicità.

Una laicità aggressiva, spavalda, detta legge come chi possiede la verità e scarica sulle religioni la responsabilità di violenze di cui essa dà la massima prova, secondo le modalità che le sono proprie. I seguaci delle varie religioni e delle ideologie, a contatto con una laicità così fatta, reagiscono per contrastarla e lo fanno secondo le modalità che sono proprie di ciascuna, anche delittuose e deprecabili, come è accaduto, ma non generalizzabili.

L'imperatore della Corea del Nord è laicissimo. Anche lì, via tutti i segni religiosi! Non so nulla degli altri fondatori di religioni e ideologie. Gesù ci ha insegnato a amare il nemico, laico o religioso che sia. Noi ci proviamo.

I PAPI secondo VASSALLI

di Michele Colagiovanni



Dispiace sempre dire qualcosa di non bello sul conto di chi è morto. Dispiace già per il solo fatto che è morto; che lo si amasse o no, dispiace. Infatti non è degno dell'uomo godere della morte di un proprio simile, anche se fosse stato un avversario; per una persona cara addirittura si piange, quando non c'è più. Finché c'è vita c'è speranza, si dice: oltre che di rivedersi, speranza di rivedere le idee, di emendarsi. Insomma, la morte è sempre quel pasticciaccio brutto della vita.

Dispiace perfino doverne parlare in senso critico, come richiede il dovere di essere sinceri, quando si è in disaccordo con qualcuno. Specialmente se il disaccordo è rilevante nel merito: dirlo è quasi un dovere o un dovere assoluto se tacere potrebbe scambiarsi per consenso. Sia ben chiaro: il dovere di essere sincero ce l'ha uguale anche chi, per sincerità, ha detto ciò da cui io dissento. Non potendo però replicare, chi è morto, impone a chi ne parla ancora da vivo una particolare sobrietà. Insomma, non si può infierire.

Il defunto del quale parlerò fu uomo di successo e non mancano coloro che potrebbero prendere le sue difese e replicare a me in suo nome. Attenzione però: io non contesto la persona. Non ce l'ho con lui perché ha detto certe cose, ma ce l'ho con le cose che ha detto. Mi avvalgo del diritto di replica, insomma e chi mi legge può replicare a sua volta a quel che mi accingo a dire.

(Mi rendo conto di aver costruito una premessa troppo lunga. Non è però priva di spunti di riflessione e passo al nocciolo del discorso).



Sebastiano Vassalli è deceduto nella notte tra il 26 e 27 luglio 2015. In un suo scritto-testamento sostiene di aver raccontato l'Italia partendo da cinque episodi ambientati in cinque regioni diverse e epoche diverse a partire dal Seicento, prendendosela specialmente con la religione. Quale religione? Quella dei papi, naturalmente, che imperava nel Seicento e ha regnato fino ai nostri giorni.

Quando si parte da episodi e si vuole comporre una storia che sia istologia di un'epoca o addirittura di una nazione, chi scrive sa già dove vuole andare a parare. Se vuole un risultato aprioristico sceglie le cellule (gli episodi) che

avvalorino il referto preferito e il gioco è fatto.

In tutte le epoche accadono svariati episodi. Se assunti per l'esame a caso condurrebbero a approdi anche opposti. Chi vuole dimostrare un male persistente e dominante può estrapolare in ogni tempo una cellula del tipo che gli occorre. Basti dire che dallo stesso Seicento, in cui si muove il Vassalli nell'episodio iniziale, prese le mosse anche Alessandro Manzoni e la religione ci sta dentro grondante da ogni parte e il mondo che ne risulta non è quello di Vassalli, neppure le prospettive che deduce riguardo al futuro.

Sotto la lente la religione dei papi, dunque. Di essa, alla

luce dell'indagine, il Vassalli dice che «nel presente, non sembra poter avere un futuro: perché la politica ormai si fa altrove. E perché l'alternarsi di papi politici e di papi più spirituali che le ha permesso di arrivare fino ai nostri giorni non funziona più. L'ultimo papa politico della storia è stato il papa polacco; dopo di lui c'è stato un papa spirituale, il papa tedesco, che è rimasto qualche anno in Vaticano a girarsi i pollici e alla fine ha fatto l'unica cosa ragionevole: si è ritirato. Il papa che c'è adesso è andato a vivere in albergo. Non sa cosa fare, e fa il parroco del mondo. Ha indetto un giubileo ma l'unica cosa da giubilare, direbbe suor



Giulia [un personaggio dei suoi romanzi?], è la religione dei papi. In cui non credono più nemmeno i papi e che ha ancora le sue basi laggiù nel Seicento. Rinnovarla, trasformarla: sì, ma come? Con metà del popolo di Dio dietro le spalle e senza più nessuna vera spinta verso qualcosa di nuovo? Anche questa è una storia italiana. Come finirà?».

Vassalli si fa una domanda a cui ha già risposto. Ha appena affermato che è finita. Aggiungendo a questa logica i giudizi che ha emesso sui papi da lui enumerati, si direbbe che affermi quel che gli piaceva affermare, senza preoccuparsi di dedurre la conclusione dalle personalità che elenca, che sono state e restano al centro della nostra epoca, ben al di sopra di qualunque altro individuo di oggi e dei secoli passati, perfino in fatto di popolarità.

C'è da rimanere trasecolati di fronte a affermazioni così banali. Meraviglia che non gli abbiano dato il Nobel a cui qualcuno lo aveva candidato. Liquidare un intellettuale come il papa tedesco dicendo che è stato a rigirare i pollici è come dire che l'intellettuale Vassalli ha trascorso la parte più acclamata della sua vita a ticchettare sulla tastiera della macchina da scrivere. Io so che si possono scrivere libri ticchettando sulla tastiera ma non si possono scrivere rigirando i pollici e Papa Ratzinger ne ha scritti molti e uno contiene anche il famoso discorso di Ratisbona, che sconvolse il mondo e rivelò da che parte c'è il dialogo, da che parte l'intolleranza e da che parte il qualunquismo. (Alcuni arrivarono a criticare il papa

per aver osato invitare l'Islam al dialogo!).

E che dire di Papa Francesco? «Il parroco del mondo»! E parve poco al Vassalli? Bella definizione se non fosse stata detta con evidente intenzione di squalificare il ruolo. Il parroco, in una comunità di gente, costituisce la coscienza umana al grado più alto, rappresentare Cristo. Papa Francesco e tutti i papi dell'ultimo secolo hanno esercitato questo compito in modo straordinario.

Ora forse Sebastiano Vassalli sa davvero. E sa la verità. La Chiesa durerà fino alla fine del mondo e in essa vi è Cristo, l'unico Salvatore dell'uomo, anche grazie al ministero petrino dei papi. Glielo auguriamo di tutto cuore.

Richiedi la
Preziocillina® 1000 Lng
...medicina dell'anima e del cuore!



S. GASPARE DEL BUFALO
FONDATORE DEI MISSIONARI
DEL PREZIOSO SANGUE
"Egli vi proteggerà ovunque"

Facendolo sosterrai anche le nostre missioni, grazie!

PIA UNIONE DEL PREZIOSISSIMO SANGUE - Via Narni, 29 - 00181 ROMA
tel. e fax: 06/78.87.037- email: piaunione@gmail.com



*Laddove la colpa ha portato la
morte,
la grazia ha ridonato la vita.*
Dall'albero del divieto discende
la nostra rovina,
dall'albero della croce il mondo
è redento.*
In virtù della croce il Salvatore
rivisse,
primizia di chi si ridesta.*
Venite, adoriamolo dicendo:
Alleluia, alleluia.*

*Liturgia Ambrosiana.
Antifona "Ad Crucem"*